

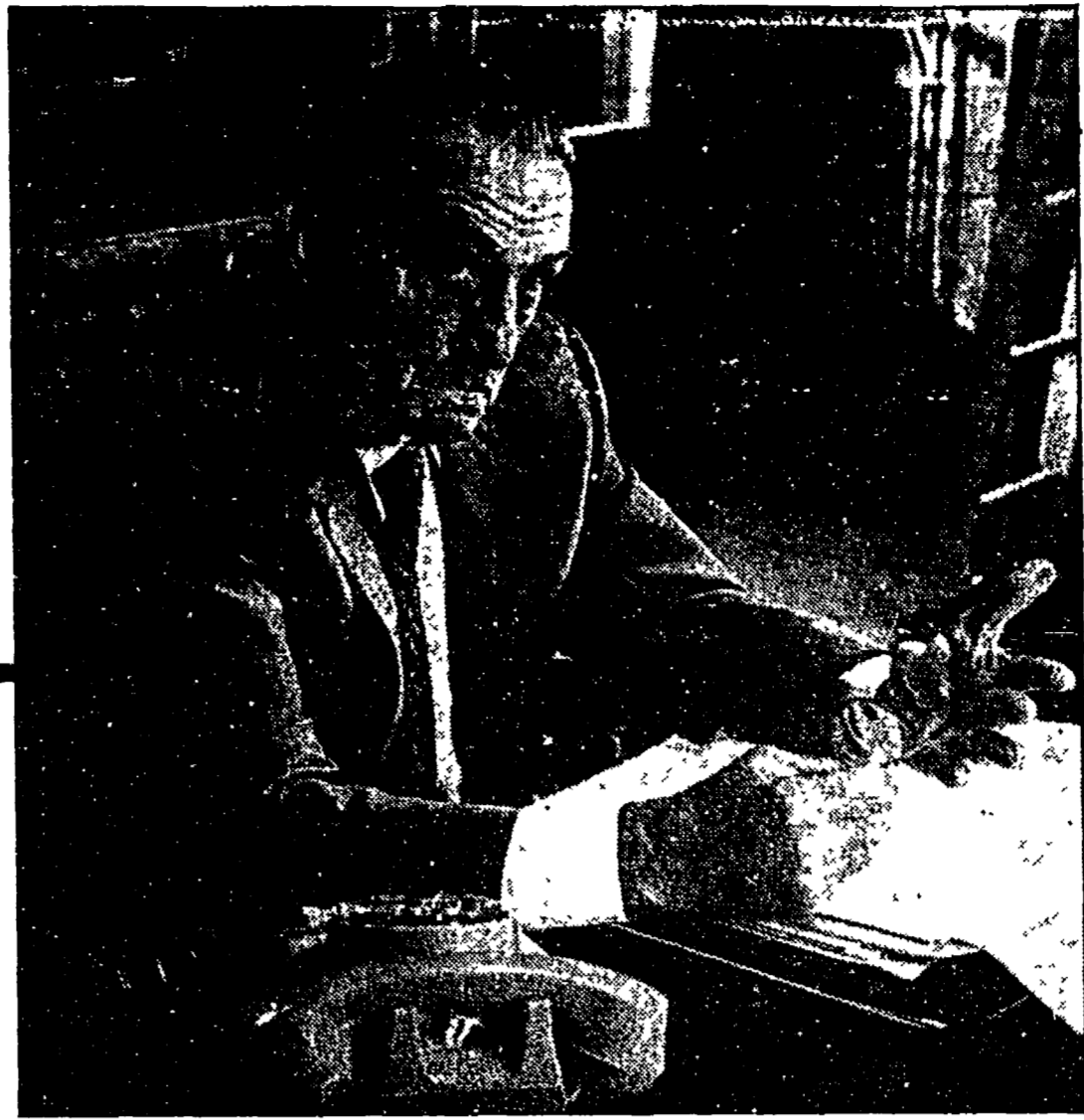


Wajda con «Antigone» a Parma

PARMA — «Antigone» di Socrate, nella versione che il regista polacco Andrzej Wajda ha messo in scena con lo «Starj Teatr» di Cracovia, sarà presentato, in esclusiva per l'Europa Occidentale, al «Teatro Festival Parma»...

La Huppert ermafrodito (per un film)

PARIGI — Isabelle Huppert sarà Adeleide Herculine Barbin, un ermafrodito vittima alla fine dell'Ottocento nella provincia francese dell'Intolleranza sociale e sessuale dei suoi concittadini...



Lino Ventura nei panni del generale Dalla Chiesa nel film «Cento giorni a Palermo» e (sotto) una foto del prefetto assassinato dalla mafia



Un momento dello spettacolo «Vestitions d'antano»

L'intervista Roberto Bacci parla del «suo» Santarcangelo

Il futuro del teatro è in Piazza

Il nostro servizio PONTEDERA — Roberto Bacci, direttore del Piccolo Teatro di Pontedera, uno dei centri più attivi d'Italia, è tornato a dirigere il Festival di Santarcangelo per l'edizione 1984...

festival? Si potrebbe addirittura pensare a un titolo intimidatorio... L'ultimo festival non è la fine del festival. Da un lato, invece, sta significando una sfida alle istituzioni dell'altro vuole cercare risposte alla domanda se sia possibile per il teatro dei gruppi «vivere» diversamente...

Il film «Cento giorni a Palermo» sulla vicenda del prefetto ucciso. Perché proprio adesso cinema e TV hanno riscoperto la mafia?

Dalla Chiesa, una morte annunciata

CENTO GIORNI A PALERMO — Regia: Giuseppe Ferrara. Sceneggiatura: Giorgio Arlorio. Interpreti: Lino Ventura, Giuliana De Sio, Stefano Satta Flores, Adalberto Maria Merli, Lino Troisi, Arnoldo Foà...

con la riscossione delle tasse, l'intrusione del potere politico, della mafia che s'annida nelle banche. Non racconto fantasie. Di fronte a dichiarazioni del genere è sempre imbarazzante per il cronista di cinema limitarsi all'esercizio critico, e scrivere, quindi, se il film è bello o brutto. Lo ha già suggerito qualcuno a proposito di The Day After Tomorrow, tra i tanti esempi possibili...

doppiare nonostante gli impegni precedentemente presi. Chi ha ragione? A parte la comprensibile amarezza di Lino Ventura per l'uso della voce di Adalberto Maria Merli al posto della sua, non è facile rispondere, anche perché era prevedibile che la ricostruzione dell'avventura palermitana di Dalla Chiesa (realizzata grazie al contributo finanziario della Regione Sicilia e al sostegno delle associazioni democratiche) si portasse dietro, per una ragione o per l'altra, un notevole strascico di polemiche e contestazioni...

do riteneva di avere in mano questi «poteri speciali» che in realtà il governo tentennava ad accordargli. Sta al nostro collega Sergio Sergi, inviato a Palermo nei giorni tremendi dell'assassinio del generale, giudicare se la ricostruzione storico-giudiziaria del caso sia precisa o meno; a noi, qui, interessa dire che Giuseppe Ferrara, raccogliendo in parte la lezione dei Rosi e dei Damiani, è riuscito a orchestrare un dipinto film di denuncia (speriamo che il termine non appaia troppo «anacronistico») che arriva dritto al cuore del problema. Non era facile, perché la Sicilia della mafia, al cinema, è da sempre un territorio pieno di luoghi comuni, debitori ora al western o alla tradizione gangsteristica hollywoodiana, ora alla mitologia rovesciata dello Stato corrotto e imbelite incapace di opporsi al potere parallelo dei «nuovi padroni». Né, d'altro canto, ci si poteva limitare a riscrivere una specie di «cronaca di una morte annunciata».

Ecco allora lo sforzo, sviluppato dagli sceneggiatori anche tra discussioni vivaci e divergenze ideologiche, di narrare non solo la lucida missione di un generale onesto, ma di mettere a fuoco il contesto vischioso, ipocrita, tragicamente ambiguo, in cui Dalla Chiesa opera. Insomma, il vasto arco di connessioni politiche, finanziarie, statali e mafiose che finisce per decretare la morte del prefetto «isolato». Non per niente, il Dottore (emblema della moderna mafia del computer) lo aveva detto sin dall'inizio: «Il giorno che Dalla Chiesa rompe davvero, fanno quello che si deve fare».

Il film di Ferrara da questo punto di vista funziona. Mitigando per fortuna la sua vocazione grandguignolesca, il regista del Sasso in focca assembla fatti, nomi, sospetti, esecuzioni ed episodi reali con una certa torva efficacia, affidandosi di disciplina alla grinta di Lino Ventura, un attore che, pur evitando di fare l'imitazione di Dalla Chiesa,

riesce a restituire i tratti essenziali. Che sono poi quelli — come annota Giorgio Bocca nell'esauriente opuscolo che presenta il film — di un prefetto che lascia cadere le prudenze militari, che affronta una battaglia più grande di lui, che incontra la gente per discuterne e capire, non solo per sbatterla dentro. Tutto bene, dunque? Si vorrebbe rispondere di sì, ma purtroppo qualcosa di quello slancio dilatantistico di cui si parlava all'inizio finisce con il riflettersi sulla struttura complessiva del film. Forse è una questione di montaggio (spesso meccanico e scontato): forse è l'eliminazione di alcuni passaggi narrativi e di certe sfumature psicologiche utili ad approfondire il rapporto tra Dalla Chiesa e la giovane moglie; o forse la scelta di una colonna sonora dolcissima e inefficace che mortifica la sechezza delle immagini. Non sono manie di critico, perché, per quanto impegnato politicamente e utile socialmente, quale grido di allarme e di richiamo, «Cento giorni a Pa-

UN GIORNO di quei «cento giorni» Carlo Alberto Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro decidono di accogliere l'invito del circolo «Lauria». Circolo di nobili decaduti e di ricchi arrivati. Scuola di canottaggio e gioco di canaste. Odori di potere nascosti dietro presunzioni di raffinatezza. Era una sera d'estate, a Mondello. Veniva il caldo, appiccicato, diviani bagnati di sudore e profumi e, al centro, una grande torta. Orribile. Fatta di pastarelle, il trionfo dello zucchero, e tante lame che affondano i colpi dentro le carni di quel pazzo da mangiare fornito, per l'occasione, da una delle più rinomate pasticcerie di Palermo. E lì, il generale è già solo.

Solo, con la sua Emanuela. Li accolgono con un applauso ma lui non fa una piega. È diffidente, cosciente. Ad un tratto uno dei soci invita la signora a trascorrere l'indomani nella sua villa con piscina ma Dalla Chiesa, fermo e sicuro, rechina la cortesia. Sa bene perché. E lo spiega, poco più tardi, al giornalista Bocca nella ormai famosa intervista: «La mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana. Un altro non se ne accorgerebbe, ma io questo mondo lo conosco. Un esempio? Certi diviti. Un amico con cui ho avuto un rapporto di affari, di ufficio, ti dice, come per combinatezza: perché non andiamo a prendere il caffè dai tali? Il nome è illustre. Se io non so che in quella casa l'eroina corre a fiumi ci vado e servo di copertura. Ma se ci vado sapendo, è il segno che potrei avallare con la sola presenza quanto accade».

Nel film di Ferrara (che ieri sera è stato presentato a Palermo nell'aula magna della facoltà di Ingegneria) verità e finzione sono tutta una cosa. Anzi di finzione ce n'è poca. Ed il circolo Lauria — un milione la tassa d'iscrizione e le adesioni accettate ormai solo per «vincoli familiari» — è proprio quello. Lo stesso visto in

TV lo scorso lunedì dopo La piovra; e quasi identico che fece riprese in diretta con l'avuto degli esattori che esalta il valore e la figura di un ex carrettiere che ha riempito le pagine dell'antimafia definendolo un «self made man», e il banchiere dal collo tozzo e l'adipe traboccante che giura sul «non profumo» del danaro mafioso. Quella sera, il 24 luglio dell'82. E andavano a scendere, verso l'ignota imboscata di via Carini, i cento giorni del generale. Le strade di Palermo lastricate di morti ammazzati, piccoli e grandi boss trucidati, legati mani e piedi e lasciati morire a poco a poco, per asfissia, come i capretti, dentro i portabagagli di auto parcheggiate davanti alle caserme dei carabinieri.

Palermo, città-mattatoio. E solo Dalla Chiesa quando vi mette piede, una specie di re nudo. Senza poteri che gli avevano pure promesso e garantito. Arriva a Punta Raisi, il giorno dopo l'assassinio di Pio La Torre, un primo maggio arrossato ancora una volta di sangue e del colore di bandiere dei comunisti col nastro nero. Superprefetto voluto da tutti. Superprefetto odiato da pochi che contano. Prima di La Torre, segretario del Pci, erano stati ammazzati Boris Giuliano, i giudici Costa e Ferraro e anche il presidente della Regione, il dc Mattarella. Il film è fedele nella ricostruzione della feroce trama che percorre la città. Clima di sgomento, di paura, di terrore. E quando entra l'estate, sarà dei più roventi. Così nella Palermo diventata già una «Sagunto espugnata» come griderà, poi a settembre rosso in volto di rabbia e sdegno, il cardinale Pappalardo, Dalla Chiesa assiste al suo progressivo accerchiamento. Generale non tanto senza tempo. Puntato, ufficiale senza armi, furché quelle proprie, morali e anche, perché non, politiche. Inviato speciale ma vittima predestinata.

Dalla Chiesa vuol essere chiaro sin dall'inizio. Con efficacia fa sapere:



Quella sera al circolo «Lauria»

«Voglio combattere la mafia e non date retta a quelli che dicono che ho accettato la nomina per poi diventare ministro. Così fa sul serio. E questo lo condannerà. Fa pulizia in prefettura, in quella splendida villa Witherker di via Cavour, allontana funzionari sospetti, ordina la raccolta di dossier su insospettabili, sugli arricchiti, sui boss più noti e impuniti, sui società e imprenditori che puzzano. Che strano prefetto. Quale singolare militare. Ma che vuole, che pretende di fare uno che alla Camera di Commercio, in un grattacielo di fronte all'ingresso del porto, un giorno se ne esce e dichiara anon possiamo delegare il potere dello Stato ai prevaricatori e ai disonesti? Sì. Dalla Chiesa fa sul serio. E, si ragiona nei circoli più ristretti, nelle riunioni sempre più preoccupate dell'alta mafia, se fu sul serio questo non è lo Stato. Il giorno in cui rompe...»

Quando mai lo Stato è andato a parlare contro la mafia, contro i padroni della città, dentro lo storico liceo Garibaldi? O, udite, agli operai del cantiere navale? Scorrano i giorni. In fretta. Ma i poteri promessi non arrivano. Aperte obiezioni, ipocrite argomentazioni storiche e burocratiche, pressioni mafiose e del sistema di potere. Dalla Chiesa non molla. Ne chiede conto al ministro dell'Interno; il dc Roggioni (nel film, impersonato da Arnoldo Foà). Si capisce che quegli condanna ma è tirato per la giacca da altri. Gli incontri con Dalla Chiesa sono, a volte, anche scontri violenti. Giorni terribili. Mentre a Palermo e nel «triangolo della morte», verso Bagheria, le cose sono in guerra aperta. Scorrano i mesi. Dalla Chiesa che vuol vedere chiaro sulla presenza di Sindona a Palermo: «Nessuno che abbia mai indagato», dice al capitano Fontana (Stefano Satta Flores), figura d'invenzione ma, tutto sommato, efficace. Perché se non ci fosse, come capire i pensieri di

Dalla Chiesa, il generale lasciato solo? E lui, che «gli alari se li sente cuciti sulla pelle» e testardo. Coccuto. E ha capito tutto: «Isolare la mafia come un pesce senz'acqua»; «io la paura l'ho prevenuta»; «sono a Palermo per far funzionare lo Stato». Ecco, ora, l'arrivo, da lui contrastato, della moglie (Giuliana De Sio) a Palermo, dopo le nozze, celebrate un sabato, e il lunedì, senza viaggio, di nuovo nella città dove «si scannano». Come quei capretti fatti in mille pezzi sui banchi del mercato della Vucciria. E c'è la strage della circonvallazione, l'assassinio dei carabinieri e del boss catanese Alfio Ferlito, il nemico di quel Santapaola, ritenuto uno dei killer del generale. E ci sono i parroci che si schierano. Ma ci sono sempre più forti (o impauriti?) quelli che non lo vogliono. Nemici aperti, sicari politici, assassini che lucidano i mitra, da settimane, pronti ad eseguire l'ordine. Anche Emanuela capisce: «Ti hanno messo in un gioco orribile, ti hanno mandato qui da parafiumini. Perché se va male anche a te diranno che contro la mafia non c'è nulla da fare...»

Sullo sfondo un sindaco che, macabramente, dice che tutto sommato a Palermo ci sono «otto morti virgola tre...». Gli esattori che l'hanno ancora una volta spuntata alla Camera grazie ad una ventina di franchi tiraturo. La solitudine è ormai totale. Dal 13 giugno, il 13 settembre, l'agosto, ritorna in mente, quando scorrono i titoli di coda, una frase di Dalla Chiesa-Ventura: «Le api cosa producono? Miele, cera e merda. E a Palermo c'è il miele, c'è la cera, c'è la merda...»

Michele Anselmi

Advertisement for 'la prima... l'unica. Enciclopedia di Elettronica e Informatica'. Includes details about the publication, its prestige, and contact information for Gruppo Editoriale Jackson and Texas Instruments.